

DOPO LA GUERRA FREDDA

La via della non-violenza

La non-violenza come resistenza civile, educazione alla pace e speranza escatologica offre un terreno comune di incontro alla tradizione del pacifismo cristiano e all'opzione dell'utilizzo della forza ammessa dalla teoria della guerra giusta. Alla luce della storia recente, dei suoi grandi mutamenti (il processo di democratizzazione dei paesi dell'Europa dell'est) e dei suoi arretramenti (il ritorno di sanguinosi conflitti regionali), la non-violenza assume un tratto ancora più importante. I vescovi statunitensi nel loro recente intervento su La giustizia frutto della pace (cf. Regno-doc. 13,1994,413) ritengono che la non-violenza debba essere estesa dagli impegni personali alla vita pubblica, con l'obbligo morale, per i capi delle nazioni - di «far sì che le alternative non violente siano prese seriamente in considerazione di fronte ai cittadini». Lo stesso tentativo vaticano di elaborare una teoria del diritto-dovere di intervento (o ingerenza) umanitario per disarmare coloro che vogliono uccidere ha nella via della non-violenza un peculiare riferimento.

L'autore del dossier, Gene Sharp, è tra i principali esponenti del pacifismo statunitense e collaboratore della Conferenza dei vescovi cattolici degli USA* , ,

Benché siano stati fatti notevoli progressi, il mondo è ancora lontano dalla piena realizzazione della giustizia, della libertà e della pace. Questa riflessione si incentra sul ruolo potenziale della lotta non-violenta nel perseguire questi obiettivi. La discussione del tema si basa su alcuni assunti, tra cui i seguenti:

- E auspicabile che i credenti affrontino in modo responsabile la questione di come applicare i principi religiosi al fine di risolvere i problemi di chi vive in un mondo decisamente imperfetto. Tale questione può essere vista come parte integrante del problema di come vivere nel mondo pur non essendo di questo mondo.

- Noi siamo corresponsabili nell'aiutare a soddisfare i bisogni umani, se possibile, collaborando con le persone che sono in difficoltà piuttosto che limitandoci a fare per loro delle cose. Ciò comprende l'aiuto alle persone che si sforzano di portare a compimento i loro obiettivi con le loro forze, l'aiuto per sollevarli dall'oppressione, per prevenire le aggressioni e sconfiggerle.

- E necessario e auspicabile lavorare con altre persone che possono non condividere le nostre convinzioni, ma che sono come noi impegnate a favore della giustizia, della libertà e della pace e che sono disposte ad agire in modo compatibile con i nostri principi morali e nel dovuto rispetto per la dignità umana.

La giustizia sociale è la condizione in cui tutti sono trattati equamente e con rispetto senza dominio, senza sfruttamento e senza oppressione. Si presume che il conseguimento della giustizia sociale richieda dei mezzi di lotta per conferire potere al popolo e dei mezzi per costruire una società più giusta.

Il concetto di libertà comprende la partecipazione democratica al processo decisionale, le libertà personali e

Gene Sharp, laureato in filosofia a Oxford, è ricercatore «residente» presso la Albert Einstein Institution - 50 Church Street, Cambridge, Massachusetts 02138, USA. È anche ricercatore associato nel Programma sulle sanzioni non-violente del Centro per gli affari internazionali dell'Università di Harvard, e professore emerito in scienze politiche presso l'Università del Massachusetts, Dartmouth.

La sua opera principale, *The Politics of Nonviolent Action*, Porter Sargent Publisher, Boston 1973, pp. 902 (tr. it. *Politica dell'azione nonviolenta*, 3 voll., I. *Potere e lotta; II. Le tecniche*, Ed. Gruppo Abele, Torino 1985 e 1986; il terzo volume è in via di pubblicazione) è citata nella lettera pastorale sulla guerra e la pace del 1983 *La sfida della pace: la promessa di Dio e la nostra risposta*, della Conferenza dei vescovi cattolici degli Stati Uniti (cf. *Regno-doc.* 13,1983,409ss), cui ha anche dato un contributo in forma di audizione. Gli è anche stato richiesto un contributo scritto da parte del Comitato dei vescovi statunitensi incaricato di scrivere la riflessione per il decimo anniversario della lettera pastorale, *Il frutto della giustizia è seminato nella pace*, approvata dall'Assemblea dei vescovi cattolici statunitensi nel novembre 1993 (cf. *Regno-doc.* 13,1994,413ss).

Lo scorso 18 gennaio, il prof. Sharp ha partecipato a Roma, con una relazione, alla giornata di «educazione pubblica» sponsorizzata dalla Commissione Giustizia, pace e integrità del creato delle due unioni dei superiori generali USG e UISG. In italiano è stato pubblicato inoltre il suo *Verso un'Europa in conquistabile* (tit. or.: *Making Europe Unconquerable*), Ed. Gruppo Abele, Torino 1989, il cui curatore, F.C. Manara, ha anche rivisto le bozze del presente testo. Si ringrazia Bruce Jenkins per la sua assistenza nella preparazione di questo studio.

civili e il rispetto per gli altri. Questa libertà si realizza sempre in modo imperfetto. Recentemente sono stati fatti dei progressi significativi, nell'Europa centro-orientale, per esempio, e nei territori dell'ex Unione Sovietica. Tuttavia permangono ancora spietate dittature, come in Birmania e in Cina, e sussistono occupazioni straniere, come in Tibet. Nuovi pericoli alle libertà possono derivare da fonti inaspettate. Persino nelle migliori democrazie si possono riscontrare spesso delle restrizioni alle libertà civili, possono essere applicati dei controlli di tipo condizionante, e infine un colpo di stato o un regime espansionistico possono portare delle minacce alle strutture democratiche. Queste prospettive richiedono delle efficaci contromisure. Abbiamo bisogno di progetti capaci di impedire il sorgere di nuove dittature e di disintegrare quelle esistenti.

La pace è ben lontana dall'essere una certezza, nonostante la fine della guerra fredda. Si verificano costanti violazioni della pace sotto forma, tra l'altro, di aggressioni militari, guerre civili come in Somalia, bagni di sangue come in Bosnia, e carneficine di massa come in Ruanda. Costituiscono continue minacce alla pace, tra l'altro, i vasti arsenali militari e la diffusione di armi nucleari, chimiche e biologiche. La pace non sempre premia i pacifici. Contro tali minacce è necessario difendersi, ma come è possibile farlo senza contribuire agli eccidi di massa e anche senza violare i limiti religiosi e umani che si oppongono alla violenza generalizzata?

Violenza come risposta inevitabile

Gli obiettivi della giustizia, della libertà e della pace sono buoni. I problemi sono perlopiù relativi a come conseguire e mantenere questi obiettivi. Se si parte dal presupposto che non si debba subire passivamente l'oppressione e l'aggressione, si deve disporre di mezzi efficaci per l'esercizio della forza. Si suppone generalmente che contro un grande male sia necessario intraprendere una lotta militare, salvo forse alcune restrizioni. Spesso non si vede alcun altro mezzo disponibile per combattere efficacemente contro il male. La violenza viene percepita come mezzo finale, come ultima risorsa, e la si considera, quasi assiomaticamente, come il più potente strumento di lotta a cui ricorrere. Continueranno a esistere conflitti in futuro e si continuerà a scegliere la violenza come forma di lotta se la si vedrà come unico mezzo efficace. Questa scelta ha ripetutamente avuto conseguenze catastrofiche.

Se ci limitiamo a vedere questa forma di lotta che è la violenza, tuttavia, non riusciremo a notare un importante segno di speranza per l'umanità. Vale a dire la crescita e il valore di un altro tipo di conflitto, «l'altra forma» di sanzione estrema: la lotta non-violenta, chiamata a volte anche potere del popolo, disobbedienza politica, azione non-violenta, non-collaborazione, o resistenza civile.

Esistono altre opzioni

Dobbiamo ricordare a questo proposito i dieci anni di lotta non-violenta in Polonia, che hanno prodotto il collasso del sistema comunista, la rivoluzione del 1989 nella Repubblica democratica tedesca, la cosiddetta rivoluzione di velluto del 1989 in Cecoslovacchia, la sconfitta dell'ala dura nel colpo di stato del 1991 in Unione Sovietica. La storia ricorda molti altri casi analoghi. Tra i più noti, ci sono le lotte di Gandhi per l'indipendenza indiana negli anni venti, trenta e quaranta e le lotte per i diritti civili negli Stati Uniti negli anni cinquanta e ancor più negli anni sessanta. Ma questi casi, benché molto famosi, non rappresentano tutto il vasto spettro della lotta non-violenta. Altri importanti casi sono le dimostrazioni delle donne a Berlino nel 1943 per salvare i loro mariti ebrei, la lotta degli insegnanti norvegesi nel 1942 contro i tentativi del governo fascista per controllare le scuole, l'ostruzionismo contro la dittatura militare nel Salvador e in Guatemala nel 1944, la pressione dei boicottaggi e degli scioperi negli anni ottanta in Sudafrica contro le ingiustizie del sistema dell'apartheid. In passato si sono verificate molte campagne di azione non-violenta, come le lotte internazionali delle donne per ottenere il diritto di voto, la mobilitazione e gli scioperi dei lavoratori in numerosi paesi per conquistare il diritto di organizzarsi e per ottenere salari equi e migliori condizioni di lavoro. L'azione non-violenta si è dimostrata talvolta più potente ed efficace della violenza.

L'assunto che intendo dimostrare è che questi e altri casi hanno pertinenza con i problemi politici e morali cui ci troviamo di fronte nello sforzo di conseguire e difendere la giustizia, la libertà e la pace. Non offrono una panacea, né tanto meno una soluzione rapida e facile per i grandi massacri - come ad esempio in Bosnia. Ma, a determinate condizioni, lo strumento di un conflitto non-violento offre un'alternativa alle esplosioni cicliche di violenza.

Gli strumenti non-violenti fanno leva su altre forme di forza rispetto alla violenza. A mio parere, l'azione non-violenta offre un approccio differente rispetto alla violenza per conseguire e difendere la giustizia, la libertà e la pace - un approccio più compatibile con i principi cristiani e con le responsabilità sociali, un approccio potenzialmente efficace con minori conseguenze tragiche e risultati a lungo termine più soddisfacenti.

La natura della lotta non-violenta

L'azione non-violenta è la tecnica con cui si mobilita e si applica la forza potenziale di individui e gruppi per perseguire obiettivi e interessi mediante «armi» non militari - psicologiche, politiche, sociali, economiche e spirituali.

L'azione non-violenta comprende la protesta, la non-collaborazione e l'intervento senza l'esercizio della vio-

Non-violenza



F. Goya: mali secolari della guerra: eccidio e devastazione,

lenza fisica. Chi usa questa tecnica si rifiuta di fare ciò che dovrebbe o che gli viene richiesto, oppure insiste nel fare ciò che normalmente non fa o che gli è proibito. I metodi o le forme specifici di azioni sono classificati come: *protesta e persuasione non-violenta* (si tratta di atti simbolici come ad esempio veglie, marce ed esposizione di bandiere); *non-collaborazione* (compresi il boicottaggio sociale ed economico, scioperi dei lavoratori e molti tipi di non-collaborazione politica); e *intervento non-violento* (sotto forma di «sit-in», scioperi della fame e governi paralleli).

Di fronte a una tale sfida mossa contro la fonte stessa del loro potere, c'è da aspettarsi che gli avversari esercitino una repressione. Questa repressione, tuttavia, è spesso inefficace nell'arrestare la lotta non-violenta, e può alienare il consenso di vari gruppi di modo che di fatto ne risulta un indebolimento degli antagonisti e un rafforzamento del gruppo impegnato nella lotta non-violenta. Questo processo è chiamato «*jiu-jitsu politico*»: la violenza degli oppositori può rimbalzare contro le loro stesse posizioni.

Il successo di tali forme di lotta avviene attraverso uno dei quattro meccanismi seguenti (o attraverso una loro combinazione): *conversione* (quando l'avversario cambia le sue opinioni o convinzioni); *accomodamento* (quando si viene a compromesso per ottenere parte degli obiettivi proposti); *coercizione non-violenta* (quando si costringe l'avversario ad accogliere le richieste); o *disintegrazione* (quando si provoca il crollo del sistema o del governo avversario).¹

Usare le realtà su cui si regge il potere

La lotta non-violenta opera mobilitando la forza potenziale degli individui e delle istituzioni al fine di metterli in condizione di esercitare il potere e al tempo stesso di limitare le fonti da cui traggono forza i loro avversari o di allontanarli dalle fonti stesse (quali ad esempio l'autorità o la legittimità, le risorse umane, le competenze e conoscenze, quei fattori indefiniti che sostengono il consenso o l'obbedienza, le risorse materiali e le sanzioni).

Questo tipo di lotta consente di rimuovere dal tempio dell'oppressione le colonne portanti. Riconoscendo che anche l'oppressione sociale ed economica deve essere sradicata, concentriamoci per il momento sull'oppressione di una dittatura o di un'occupazione straniera. Il potere di tutti i tiranni e dei loro sistemi di oppressione, di tutti i dittatori e gli aggressori dipende dal sostegno che ricevono. Con questo si intende l'accettazione della loro legittimità e del dovere di obbedire, l'attività del sistema economico, il costante funzionamento dei pubblici servizi e della burocrazia, l'obbedienza dell'esercito, l'affidabilità delle forze di polizia, la benedizione delle istituzioni religiose, la collaborazione di lavoratori, dirigenti e simili.

Se dapprima si indebolisce, poi si riduce e infine si ritira il sostegno di tutti questi organismi della società, si produce qualcosa di analogo a uno sciopero politico-sociale fortemente aggravato. Se si considera come i lavoratori che disertano il loro posto di lavoro possano paralizzare una fabbrica, si riesce a prospettare l'effetto di una società politica che applichi lo stesso principio della non-collaborazione contro l'oppressione: in cui i rappresentanti religiosi e morali denunciano il regime dichiarando che non merita alcuna obbedienza e predicano il dovere della disobbedienza e della rivoluzione non-violenta contro il regime stesso; in cui i dipendenti pubblici stanno a casa o agiscono a loro piacimento, ignorando gli ordini del regime; in cui i soldati disobbediscono e si ammutinano, escono e si uniscono ai dimostranti; in cui la polizia si rifiuta di arrestare i partigiani della resistenza; in cui i capitalisti e gli imprenditori chiudono le loro attività; in cui gli operai stanno a casa in sciopero, i trasporti sono fermi, tutto è paralizzato. E si immagini il dittatore seduto nel palazzo presidenziale, mentre emana ordini per l'indomani allo scopo di reprimere la rivoluzione - e tutti lo ignorano.

¹ Per uno studio più completo sulla natura della lotta non-violenta, cf. G. SHARP, *Politica dell'azione nonviolenta*.

L'importanza della strategia

Lo sviluppo e l'applicazione di una giusta strategia è di fondamentale importanza nell'azione non-violenta. Tuttavia, ben raramente coloro che tentano di usare questo tipo di lotta riconoscono pienamente l'estrema importanza di preparare un piano strategico complessivo prima di agire. Per varie ragioni, i rappresentanti della resistenza spesso non tentano neppure di pensare e progettare una strategia per realizzare concretamente il loro obiettivo. Il risultato di tale mancanza di progettazione strategica riduce drasticamente le possibilità di successo e a volte le elimina totalmente, poiché non dispongono di nessun piano su come usare le proprie risorse nel modo più efficace allo scopo di conseguire praticamente l'obiettivo del conflitto. La loro capacità di resistenza viene così dissipata. Le loro azioni sono inutili. I sacrifici risultano vani a tutto svantaggio della loro causa.

Al contrario, la formulazione e l'adozione di valide strategie aumenta le possibilità di successo.¹ La forza e le azioni di ciascuno si concentrano al servizio dei principali obiettivi strategici. Gli incidenti ne risultano ridotti e i sacrifici possono contribuire con maggiore efficacia all'obiettivo finale. Le possibilità di riuscita aumentano. L'azione diretta inquadrata in un piano strategico permette che si concentrino le forze dei militanti non-violenti verso una specifica direzione, quella dell'obiettivo fissato.

Disponibile per tutti

Questa tecnica è stata e può essere usata da quanti rifiutano di credere nel valore positivo della non-violenza, non accettano che vi sia un divieto morale all'uso della violenza, e sostengono la possibilità di «giustificare» la guerra in base a criteri definiti. Nel caso di conflitti specifici su questioni relative a movimenti di liberazione, giustizia e difesa, i tanti che non credono nella non-violenza possono comunque ricorrere a questa tecnica non-violenta invece di fare uso della violenza.

Contrariamente all'opinione comune, solo raramente nei molteplici casi di lotta non-violenta del passato la non-violenza come principio e quanti vi credevano sono stati dei fattori determinanti nell'adozione di questa tecnica e nel suo sviluppo. Gli elementi pragmatici sono stati molto importanti persino nelle lotte condotte sia da Gandhi sia da King (che sono entrambi dei rappresentanti atipici nella storia della lotta non-violenta). Nel corso delle mie discussioni con persone coinvolte in gravi conflitti non-violenti - nei territori occupati della Cisgiordania, a Panama, a Pechino, in Lituania, Lettonia ed Estonia -, in risposta alle domande sui motivi che hanno spinto a scegliere lo strumento dell'azione non-violenta, sono sempre state avanzate delle considerazioni pragmatiche. Non c'è ragione di ere-

dere che i casi futuri di lotta non-violenta differiranno significativamente su questo punto.

La lotta non-violenta può essere praticata in un mondo comunque imperfetto da esseri umani comunque imperfetti, che sono però in grado di agire senza l'uso della violenza. Questo strumento è a disposizione di tutti coloro che condividono il desiderio di giustizia, libertà e pace. Mentre non tutti sono in grado di porgere l'altra guancia in uno spirito di amore e perdono, molti sono capaci di capire che per il loro particolare scopo l'azione non-violenta offre le migliori possibilità di successo. L'ostinazione umana associata alla rivendicazione della dignità umana e all'uso di uno strumento non-violento ha i suoi pregi.

Quando questo tipo di azione è intesa come tecnica non dogmatica, che funziona in base a processi del tutto comprensibili, ed è capace di produrre risultati umani più efficienti ed efficaci della violenza, si presta ad essere adottata in modo diffuso in quelle situazioni in cui gli individui e le istituzioni potrebbero altrimenti ricorrere alla violenza.

La crescita storica dell'azione non-violenta

La lotta non-violenta è una tecnica molto complessa, con una lunga storia e un passato plurisecolare. Un esempio nell'epoca pre-cristiana si ritrova proprio a Roma. Nel 494 a.C. i plebei, invece di uccidere i consoli nel tentativo di vendicare i torti subiti, si ritirarono dalla città su una collina, poi chiamata «Montesacro». Rimasero là per alcuni giorni, rifiutandosi di dare il loro solito contributo alla vita della città. Fu allora raggiunto un accordo che prevedeva miglioramenti significativi nella vita e nella condizione sociale dei plebei.

Delineare le tendenze storiche nell'uso dell'azione non-violenta è un compito estremamente difficile perché non c'è stato, neanche per i singoli paesi, quindi tantomeno a livello mondiale, nessun tentativo di indagine storica completa sull'argomento. Alcuni studiosi ben documentati sulla lotta non-violenta hanno comunque la forte impressione che questa tecnica sia praticata in misura maggiore nel XX secolo rispetto al passato. Appare chiaramente un aumento progressivo nell'incidenza, nelle dimensioni e nell'importanza dell'uso della lotta non-violenta in gran parte del mondo.

¹ Cf. P. ACKERMAN e C. KRUEGLER, *Strategic Nonviolent Conflict: The Dynamics of People Power in the Twentieth Century*, Praeger, Westport, Conn. e London 1994, pp. 366.

F.R. COWELL, *The Revolutions of Ancient Rome*, traduzione di W.P. Dickson, edizione riveduta, Thames and Hudson, London 1962, 42-43. L'episodio narrato da Cowell si basa su Livio.

Prima del 1980, per una vasta maggioranza era impensabile che la lotta non-violenta - o il «potere del popolo» - sarebbe stata, entro un decennio, una delle principali forze in campo nel determinare il corso della politica in tutto il mondo. Da allora abbiamo assistito, come ho già ricordato, alle rivoluzioni nell'Europa dell'est nel 1989, al trionfo di Solidarnosc, alla sconfitta del colpo di stato stalinista a Mosca nel 1991, alla campagna di disobbedienza popolare contro i militari al governo in Thailandia nel 1992, alle lotte non-violente per l'indipendenza in Lituania, Lettonia ed Estonia, e a molti altri casi. Non dobbiamo dimenticare la coraggiosa insurrezione in Birmania nel 1988, né le dimostrazioni in Cina nel 1989 - entrambe con la perdita di molte vite e senza un successo immediato.

Risalendo un po' indietro nel tempo, dal 1970 altre significative azioni non-violente hanno avuto luogo almeno nei paesi seguenti: Australia, Giappone, Corea del Sud, India, Pakistan, Sudan, Sudafrica, Marocco, Territori palestinesi occupati, Iran, Messico, Nuova Caledonia, Argentina, Cile, Brasile, Stati Uniti, Repubblica federale di Germania, Norvegia, Francia, Algeria, Nigeria, Madagascar, Armenia, Moldavia, Ucraina, Georgia, Filippine, Panama, Jugoslavia, Bolivia, Haiti, Irlanda e Nicaragua.

Chiaramente, alcuni dei casi recenti e attuali non hanno ancora colto dei risultati, mentre altri hanno prodotto cambiamenti straordinari, fino a rovesciare dei governi saldamente insediati, come quelli dello Scià in Iran e di Marcos nelle Filippine. Va detto anche che senza una prudente



esecuzioni sommarie,

attenzione nel momento di transizione verso un sistema democratico o più giusto, dalle rovine della precedente può sorgere una nuova dittatura.

Questi esempi sperimentati, anche se spesso eccezionali, dimostrano che la lotta per la giustizia può avanzare senza l'uso della violenza, che la liberazione dalla dittatura può avvenire in modo non-violento, e anche che la difesa contro l'aggressione può essere condotta attraverso la non-collaborazione e la disobbedienza non-violenta. In tutte queste sfide non-violente l'uso di tale tecnica ha dato notevoli risultati. La storia più recente degli avvenimenti mondiali non può neanche essere descritta, e a maggior ragione compresa, senza considerare il ruolo della lotta non-violenta.

L'«altra» sanzione estrema

Ora sappiamo che esiste un'«altra» sanzione estrema: la forza derivante dalla non-collaborazione e dalla disobbedienza, che può troncare il flusso di linfa vitale della dittatura: la sottomissione. Questa forza scaturisce dalla capacità degli individui e delle loro istituzioni indipendenti di organizzarsi per soddisfare i loro bisogni umani, sociali, economici e politici, e quando è necessario, di resistere e combattere contro gli aggressori, dittatori e oppressori. La lotta non-violenta non è debole, ma forte. Non è la strada scelta dai timidi, ma dai coraggiosi. L'azione non-violenta è una «lotta armata» che brandisce armi non-violente e che, se preparata e perfezionata, può essere più potente della violenza per le cause della giustizia, della libertà e della pace.

Conseguenze a lungo termine della lotta non-violenta

Invece di sottomettersi passivamente all'oppressione o affidarsi ai riformatori sociali e ai rivoluzionari perché prendano il controllo dell'apparato dello stato al fine di cambiare un sistema sociale oppressivo, è allora possibile intraprendere un'altra strada. Tramite la duplice capacità di esercitare la forza mediante la lotta non-violenta e un programma costruttivo per l'edificazione di istituzioni più giuste e democraticamente controllate, si potrà porre in essere progressivamente un ordine sociale più giusto.' Sarà

° Cf. G. SHARP, «Popular Empowerment» e «The Problem of Political Technique in Radical Politics», in *Social Power and Political Freedom*, Porter Sargent, Boston 1980, 309-348 e 181-194.

possibile acquisire sempre maggiore forza per confrontarsi con le strutture di potere e abatterle, man mano che si sforzeranno costruttivamente di edificare su una base meno centralizzata una società più libera e giusta.

Il recente utilizzo diffuso della lotta non-violenta avrà certamente profonde e durevoli conseguenze in tutti i sistemi politici. Il radicamento dei risultati a lungo termine varierà a seconda del grado di opportunità strategica con cui questa tecnica è stata usata. Sarà impossibile - come si dice - rinchiudere per sempre il genio nella bottiglia, una volta liberato. Vale a dire che interi popoli hanno capito che anche di fronte a governi tirannici, regimi terroristici e sistemi sociali oppressivi non sono indifesi. Anzi, hanno constatato di avere un immenso potenziale di potere che, a prezzo di difficoltà e perdite, possono mobilitare attivamente per forgiare il futuro con le loro mani e rimuovere le strutture di dominio. Tale consapevolezza, una volta acquisita, non può essere facilmente cancellata. Uno studio attento su questa tecnica di azione non-violenta può produrre profonde conseguenze per il futuro della politica moderna in tutto il mondo.

In che misura la lotta non-violenta possa essere realmente un fattore determinante nel risolvere problemi politici ed etici dipende, in gran parte, dalle capacità effettive e dalle potenzialità future di svilupparla e perfezionarla. Se si potrà affermare chiaramente l'efficacia della lotta non-violenta contro regimi spietati, allora il nostro futuro non prospetterà soltanto immense difficoltà, ma anche motivi del tutto nuovi di realistica speranza per l'umanità. Questa possibilità comporta grandi responsabilità per tutti coloro che sono impegnati nella ricerca di una società migliore e di un mondo pacifico, in cui gli obiettivi di giustizia, libertà e pace devono essere accompagnati da strategie realistiche per conseguire e mantenere tali obiettivi.

Lotta non-violenta come sistema di difesa?

Pur proseguendo nella costante ricerca di misure diverse atte a rendere la libertà politica più piena e più reattiva di fronte alle forze centralizzate di condizionamento e di controllo, sono necessari nuovi programmi per impedire il sorgere di dittature, come ad esempio sistemi di difesa contro i colpi di stato, e strategie per rovesciare le dittature esistenti. In entrambi i casi sarà essenziale l'applicazione diffusa della non-collaborazione politica e della disobbedienza da parte del popolo.⁵

La lotta non-violenta può essere applicata anche per la difesa nazionale contro i colpi di stato e le aggressioni esterne. A seguito di ricerche, studi di fattibilità, piani di emergenza, preparativi e corsi di addestramento della popolazione e dei gruppi dirigenti, una strategia di «difesa a base civile» servirà da deterrente e da difesa, facendo affidamento sulla disobbedienza di massa e sull'estesa non-colla-

borazione. Lo scopo sarebbe quello di negare agli attaccanti gli obiettivi dell'attacco e anche di rendere impossibile il consolidamento del loro governo. La non-collaborazione e la disobbedienza possono essere combinati con altre forme di azione volte a sovvertire la lealtà e l'affidabilità delle truppe e dei funzionari fedeli agli avversari. I responsabili della difesa in Lituania, Lettonia ed Estonia hanno utilizzato dei test sulla difesa a base civile durante le crisi del 1991 per proteggersi contro gli attacchi sovietici. Questi paesi sono ora in procinto di incorporare qualche modesto elemento di difesa a base civile alle loro limitate capacità militari. Anche la Svezia dispone di una componente di resistenza non militare nell'ambito della sua strategia di difesa totale. Diversi altri paesi europei hanno condotto alcune ricerche o studi di fattibilità sul potenziale di questa strategia.⁶ Anche presso il parlamento della Thailandia si è espresso un certo interesse riguardo alle potenzialità di una specifica possibilità di difesa contro i colpi di stato. L'adozione ufficiale di una strategia di difesa a base civile consisterebbe soprattutto, in genere, nell'introduzione progressiva e nella graduale espansione della portata della difesa a base civile, mentre probabilmente molti paesi manterrebbero, nel futuro prossimo, sia le strutture militari sia quelle civili.

Come l'adozione dell'azione non-violenta nella lotta per la giustizia sociale e la libertà, lo sviluppo e l'applicazione della difesa a base civile dovrebbe contribuire a rimuovere progressivamente il ricorso alla violenza per far posto a forme organizzate di lotta non-violenta. Inoltre questi cambiamenti possono avere lunghe ramificazioni nella società e nella politica.

Il significato religioso di questa nuova realtà

Lo sviluppo di mezzi non-violenti pratici ed efficaci nella lotta contro l'ingiustizia, la dittatura e l'aggressione produce una nuova situazione per coloro che hanno a cuore l'applicazione dei principi religiosi nel mondo reale e imperfetto in cui viviamo. Uno dei principali problemi dell'etica politica e della teologia morale si radica nell'uso della violenza per obiettivi politici. Il riconoscimento, il perfe-

⁵ Cf. G. SHARP, «Against the Coup: Fundamentals of an Effective Defense» (ms. 21 pp.), e *From Dictatorship to Democracy: A Conceptual Framework for Liberation*. (ms. 81 pp.), Albert Einstein Institution, Cambridge 1991 e 1994. *From Dictatorship to Democracy* è stato pubblicato nel 1994 in inglese a Bangkok dalla Commissione per la restaurazione della democrazia in Birmania. Un nuovo lavoro sulla difesa contro il colpo di stato sarà pubblicato nel corso del 1994 a New York dalla Lega internazionale per i diritti umani.

⁶ Cf. G. SHARP (in collaborazione con BRUCE JENMNS), *Civilian-Based Defense: A Post-Military Weapons System*, Princeton University Press, Princeton, N.J. - London 1990.

Non-violenza



prigionia e folla,

zionamento e la crescente efficacia della lotta non-violenta potrebbero contribuire anche teoricamente a una risoluzione più soddisfacente di questo problema-chiave: come esercitare concretamente il potere nel mondo reale in modo da poter influenzare il corso effettivo degli eventi senza lasciarsi invischiare dal circolo vizioso della violenza, violando così importanti principi e ideali etici, morali o religiosi. Sono convinto che la lotta possa essere condotta con mezzi reali al tempo stesso non-violenti ed efficaci, morali e pratici.

Uno dei criteri su cui si basa la «guerra giustificata» (*jus ad bellum*) è che rappresenti l'estremo rimedio, quando tutte le altre opzioni «pacifiche» sono state tentate e non hanno prodotto il risultato sperato. Tale ricorso alla violenza come sanzione estrema risale alla considerazione o al presupposto che la violenza sia *necessaria*, in quanto mezzo più forte e più efficace per rispondere a un attacco. Si suppone infatti che l'uso esclusivo di mezzi deboli o la semplice sottomissione senza nessun contrattacco permetterebbero alla violenza dell'avversario di riuscire a conquistare i suoi obiettivi. Si ritiene, tuttavia, che anche tale soluzione presenti i suoi problemi, non ultimi quelli di carattere morale.

L'idea che il contrattacco violento sia il mezzo disponibile più potente ed efficace non nasce però da un giudizio fondato sull'etica, sulla moralità, su norme e precetti, o su scritture. Tale idea è un concetto di natura sociale e politica. Perciò è necessario chiedersi se di fatto è vero che il

contrattacco violento sia il mezzo disponibile più potente ed efficace per rispondere a un attacco o a un sistema oppressivo o ancora a un proposito perseguito con la violenza.

Quali siano in effetti i mezzi più potenti da usare come «estremo rimedio» resta una questione empirica che richiede dati, analisi e valutazioni sull'efficacia relativa dell'azione violenta rispetto all'azione non-violenta nel quadro di un conflitto. Queste rappresentano infatti i due principali mezzi con cui condurre un conflitto (differenti da misure più morbide come la conciliazione, il negoziato, e simili). I dati necessari dovrebbero provenire prevalentemente da fonti sociali, politiche e storiche.

Intendo sostenere che non è vero che la violenza sia indiscutibilmente il mezzo più efficace e potente per condurre la fase acuta di un conflitto, specialmente in vista della giustizia, della libertà e della pace. Al contrario, la lotta non-violenta ha spesso dimostrato maggiore efficacia della lotta violenta. Inoltre, la lotta non-violenta è stata improvvisata in molte occasioni di lotta per la giustizia, per la libertà e persino al posto della guerra per scopi di difesa nazionale.

Una nuova situazione morale

Il fatto che si accetti la lotta non-violenta per ragioni pragmatiche in situazioni in cui, altrimenti, si applicherebbe la violenza, significa che la situazione morale è radicalmente cambiata. Inevitabilmente sorgeranno o continueranno a presentarsi svariati problemi secondari di ordine morale o etico nell'applicazione dell'opzione non-violenta (come ad esempio, in quali condizioni sono giustificate pressioni psicologiche estreme o quando dovrebbero essere applicate sanzioni economiche internazionali). Tuttavia, i più gravi problemi morali o etici in passato erano associati all'uso della violenza durante la fase acuta dei conflitti. Le teorie della guerra giustificata sono state sviluppate, almeno in parte, nel tentativo di risolvere tali problemi.

Ma con la crescente efficacia della lotta non-violenta e con la sua deliberata adozione entro le strategie di soluzione di conflitti in fase acuta, si è prodotta una situazione in cui uno dei fondamenti della «guerra giustificata» (*jus ad bellum*) - cioè la guerra come estremo rimedio perché non c'è alcuna alternativa praticabile - non sussiste più.

Lo sviluppo pragmatico della lotta non-violenta come terza opzione, pratica ma a maggior ragione anche morale, è una soluzione che non veniva contemplata nelle secolari discussioni tra esponenti del pacifismo e della «guerra giustificata». Questo significa che in pratica ciò che è religiosamente e moralmente necessario viene ora essenzialmente a coincidere con ciò che è praticamente necessario. La distinzione tra l'ideale e il reale può essere rimossa.

Questa dinamica dimostrerebbe anche che in definitiva l'aspetto morale dell'azione è coincidente col suo aspetto

pratico. Tale dinamica sarebbe inoltre dettata da un'altra prospettiva, per cui la lotta non-violenta come opzione pragmatica rende possibile il fatto che, in una società di persone che non credono in linea di principio alla non-violenza, si accettino comunque strategie non-violente e il conseguente corso delle azioni.

Le vecchie discussioni tra pacifisti ed esponenti della «guerra giustificata» possono ora essere aggirate. Anzi, è adesso possibile concentrare l'attenzione, le risorse e la riflessione sullo sviluppo, sull'esame critico e sull'attuazione di una strategia che si profila come la sintesi più alta degli elementi migliori presenti in ciascuna posizione del passato. Questa sintesi più alta consente allora una nuova integrazione tra etica e politica, in quanto apre una strada per affrontare le crisi, suggerendo un comportamento che è simultaneamente in armonia con le prescrizioni religiose e anche politicamente responsabile, in virtù della sua capacità di resistere efficacemente contro forze ostili che tentano di imporre l'ingiustizia, la dittatura o la guerra.

I cristiani non pacifisti chiedono di essere presi in considerazione

Riconoscendo che la lotta non-violenta solleva importanti questioni politiche e teologiche del tutto diverse dalle argomentazioni pro e contro il pacifismo, ci sono stati numerosi autorevoli appelli da parte dei cristiani perché si esplorino le potenzialità della lotta non-violenta nella fase acuta dei conflitti interni e internazionali. Tali appelli sono venuti sia da cattolici sia da protestanti e risalgono almeno agli anni trenta.

Un intervento cattolico molto importante, benché estremamente breve, è stata pubblicato nel 1986 dalla Congregazione per la dottrina della fede, presieduta dal cardinale Joseph Ratzinger, all'interno dell'Istruzione *su libertà cristiana e liberazione*, altrimenti nota come *Libertatis conscientia*. Nel contesto di una discussione sulla necessità di «una valutazione molto rigorosa della situazione», dove la «lotta armata» è considerata «come ultimo rimedio per porre fine a una tirannia evidente e prolungata "...», l'Istruzione della congregazione afferma: «Infatti, a causa del continuo sviluppo delle tecniche impiegate e della crescente gravità dei pericoli implicati nel ricorso alla violenza, quella che viene oggi chiamata "resistenza passiva" apre una strada più conforme ai principi morali e non meno promettente di successo».¹

La selezione, qui proposta, di interventi sull'importanza di prendere in considerazione la lotta non-violenta si riferisce perlopiù agli Stati Uniti (anche se l'Unione delle chiese metodiste ha molti aderenti in altri paesi), poiché non sono attualmente in possesso di eventuali documenti sul tema da altre parti del mondo.²

Negli anni trenta l'importante teologo protestante Reinhold Niebuhr, nel suo famoso libro *Moral Man and Immoral Society*, ha riconosciuto l'inevitabilità del conflitto nella società e di conseguenza il bisogno della coercizione. Affinché tale coercizione non debba servirsi della violenza, R. Niebuhr sostiene la necessità di «scegliere quei tipi di coercizione che sono più compatibili, e meno pericolosi, rispetto alle forze razionali e morali della società».⁹ «La coercizione e la resistenza non-violente... costituiscono il tipo di coercizione che offre maggiori opportunità di armonizzazione con i fattori morali e razionali della vita sociale».¹⁰ I vantaggi dei metodi non-violenti sono grandi, prosegue Niebuhr, ma «vanno considerati in termini pragmatici, alla luce delle circostanze». Comprende che tale tecnica non è ancora sufficientemente sviluppata e conclude che «a nessun altro problema della vita pubblica la creatività del pensiero religioso può fornire un contributo così rilevante come alla questione relativa allo sviluppo della resistenza non-violenta».

I vescovi cattolici degli Stati Uniti nella loro lettera pastorale del 1983 dal titolo *La sfida della pace: la promessa di Dio e la nostra risposta*, hanno sottolineato l'importanza di prestare attenzione alla lotta non-violenta, specialmente se applicata per scopi di difesa nazionale. Hanno anche indicato la potenzialità insita in questo approccio al fine di ottenere il consenso sia dei sostenitori della teoria della guerra giusta, sia dei pacifisti. «Crediamo che lo sforzo per sviluppare metodi non-violenti per respingere le aggressioni e per risolvere i conflitti risponde meglio alla chiamata di Gesù all'amore e alla giustizia».

«I mezzi di resistenza non-violenta al male - continuano i vescovi - meritano molto più studio e considerazione di quanto non ne abbiano ricevuto finora. Ci sono già stati casi significativi nei quali un popolo ha resistito con successo all'oppressione senza ricorrere alle armi».¹³

A questo punto i vescovi ricordano esempi di resistenza non-violenta da parte dei danesi e dei norvegesi durante la II guerra mondiale, e fanno notare che la lotta non-violenta può assumere varie forme a seconda della situazione, coln-

⁷ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, istruzione *Libertatis conscientia* su libertà cristiana e liberazione, 17.4.1986, n. 79; *EV* 10/307. Ringrazio Thomas Quigley per questo riferimento.

⁸ L'autore sarà estremamente grato a chiunque gli invierà copia di qualsiasi documento simile emanato da chiese cristiane o da altri gruppi religiosi da ogni parte del mondo. Prego di spedire a Gene Sharp, Albert Einstein Institution, 50 Church Street, Third Floor, Cambridge, Massachusetts 02138, USA.

⁹ R. NIEBUHR, *Moral Man and Immoral Society*, SCM Press, New York 1973, 238 (tr. it. *Uomo morale e società immorale*, Jaca Book, Milano 1968).

¹⁰ NIEBUHR, *Moral Man*, 250-251.

¹¹ NIEBUHR, *Moral Man*, 254.

¹² CONFERENZA DEI VESCOVI CATTOLICI DEGLI STATI UNITI, *La sfida della pace: la promessa di Dio e la nostra risposta*, lettera pastorale sulla guerra e la pace, 3.5.1983, I, c. 2; *Regno-doc.* 13,1983,417.

¹³ *La sfida della pace*, III, a, 5; *Regno-doc.* 13,1983,433.

preso il caso della difesa nazionale: «C'è, per esempio, la difesa popolare organizzata, istituita da un governo come parte del suo piano d'emergenza. I cittadini potrebbero essere istruiti nelle tecniche del dissenso pacifico e della non-collaborazione come mezzi per impedire a una forza di invasione o a un governo non democratico di imporre la loro volontà».

I vescovi ricordano poi i requisiti di un'efficace azione non-violenta e concludono dicendo che non sempre tale azione può riuscire: «Ciò non di meno, prima di lasciar cadere questa possibilità come impraticabile o non realistica, domandiamo con vigore che essa sia paragonata con gli effetti quasi sicuri di una grande guerra».¹⁴ Poi, allontanandosi significativamente dalle abituali posizioni teologiche relative alla guerra giustificata e al pacifismo, i vescovi osservano: «La resistenza non-violenta offre un terreno comune di incontro tra quelle persone che scelgono l'opzione del pacifismo cristiano... e quelle che scelgono l'opzione della forza mortale ammessa dalla teologia della guerra giusta. La resistenza non-violenta fa intravedere con chiarezza che entrambi i gruppi possono dedicarsi allo stesso obiettivo della difesa della propria patria».¹⁵

I vescovi sostengono che di fronte alle minacce delle attuali strategie militari «il buon senso così come la fede religiosa richiedono che (la difesa popolare non-violenta) sia presa in seria considerazione come modo di agire alternativo».



saccheggio e stupro.

Documenti protestanti degli anni ottanta

Nel 1986 il Consiglio episcopale dell'Unione delle chiese metodiste, nel documento di riferimento allegato alla lettera pastorale dal titolo *In Defense of Creation: The Nuclear Crisis and a Just Peace* (In difesa della creazione: la crisi nucleare e una pace giusta), ha concentrato l'attenzione sullo stesso tema: «Incoraggiamo lo studio specifico della difesa non-violenta e delle forze di pacificazione». E si riferiscono a «una lunga - ma trascurata - storia» di disobbedienza non-violenta contro «conquistatori stranieri, tiranni locali, sistemi oppressivi, usurpatori interni e padronati economici». E continuano dicendo: «Tra gli esempi moderni più significativi citiamo la satyagraha (forza dell'anima) di Gandhi in India, la resistenza norvegese durante l'occupazione nazista per sottrarre le scuole al controllo fascista, il movimento per i diritti civili di Martin Luther King Jr. e Solidarnosc in Polonia».

Questo passaggio si conclude con queste parole: «Ogni prospettiva che veda istituzioni militari o movimenti rivoluzionari in grado di sostituire effettivamente la forza armata con metodi non-violenti merita il sostegno cristiano».¹⁷

Il rapporto del 1987 della diocesi episcopaliana di Washington sulle armi nucleari richiama l'attenzione anche sul tema della resistenza non-violenta a scopi difensivi, ma tratta l'argomento con notevole scetticismo: «Riconosciamo anche come legittima la prospettiva della resistenza non-violenta, e l'accettiamo come opzione personale e come possibile approccio collettivo alla risoluzione di un conflitto. Di certo, la commissione crede che questa sia una linea di condotta su cui si debba riflettere più pienamente. Siamo, tuttavia, sinceramente perplessi di fronte all'affermazione che la resistenza non-violenta possa essere efficace nel risolvere i conflitti tra le nazioni. La maggior parte di noi non riesce a vedere come tale approccio possa far fronte alla responsabilità di proteggere gli innocenti dall'avanzata dell'oppressione o di impedire la loro sofferenza, benché la intendiamo come valido mezzo per resistere all'oppressione interna e all'ingiustizia. La resistenza non-violenta è stata in effetti esercitata con successo come mezzo per ottenere il riconoscimento dei diritti umani e civili negli Stati Uniti durante gli anni sessanta».¹⁸

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ *Ibid.*

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ CONSIGLIO DEI VESCOVI, *In Defense Of Creation: The Nuclear Crisis And A Just Peace. Foundation Document*, Graded Press, Nashville, Tenn. 1986, 80. Ringrazio John Mecartney per le informazioni sull'Unione delle chiese metodiste.

¹⁸ *The Nuclear Dilemma: A Christian Search for Understanding*. Rapporto del Comitato di inchiesta sulla questione nucleare, Commissione sulla pace, Diocesi episcopaliana di Washington, Forward Movement Publications, Cincinnati, Ohio 1987, 109.

Anche l'Assemblea generale della Chiesa presbiteriana degli Stati Uniti si è occupata della strategia di difesa a base civile come alternativa alla deterrenza nucleare nel suo documento del 1988 sulle responsabilità politiche cristiane nell'era nucleare: «*La strategia di difesa a base civile, fondata sulla resistenza non-violenta, costituisce ora oggetto di seri studi in diverse importanti università. La difesa a base civile comporta interruzioni del lavoro, scioperi, rallentamenti del ritmo produttivo, boicottaggi, dimostrazioni, il sabotaggio di componenti-chiave delle infrastrutture e altri mezzi non-violenti come forme di rifiuto e di dissenso contro il governo di un potere invasore. Optando per tale alternativa c'è lo stesso rischio di fallire, che c'è sempre stato nell'opzione della difesa militare convenzionale. Perché la difesa a base civile abbia una possibilità di successo occorre un grado di consenso nazionale, di disciplina e di dedizione che non crediamo esista al momento in questo paese. Siamo convinti però che la chiesa debba studiare attentamente il crescente numero di opere pubblicate in questo campo*».

Le grandi assemblee ecumeniche di Basilea e Seoul

Sul finire degli anni ottanta si sono celebrate, prima a livello europeo e poi a livello mondiale, due grandi assemblee ecumeniche sui temi della giustizia, della pace e dell'ambiente, dove compaiono chiari riferimenti all'azione non-violenta.

L'«Assemblea ecumenica europea Pace nella giustizia», è stata convocata a Basilea (15-21.5.1989) dal Consiglio delle conferenze episcopali d'Europa (CCEE) per parte cattolica e dalla Conferenza delle chiese europee (KEK) per parte protestante e ortodossa, e presieduta congiuntamente dal metropolita ortodosso Alessio di Leningrado (oggi patriarca di Mosca) e dall'arcivescovo di Milano card. C.M. Martini. Il *Documento finale* è stato discusso e approvato a larghissima maggioranza dai più di 500 delegati presenti. Nella sua sezione VI, dedicata a «Affermazioni fondamentali, impegni, raccomandazioni e prospettive per l'avvenire», dopo aver dichiarato (n. 75): «Ci impegniamo per una soluzione non-violenta dei conflitti da un capo all'altro del mondo», precisa: «A tutti i livelli nelle chiese e nelle società, deve essere sviluppata l'educazione alla pace, orientata alla risoluzione pacifica dei conflitti. In ogni tempo le alternative non-violente devono avere la priorità nella risoluzione dei conflitti. La non-violenza dovrebbe essere vista come una dinamica attiva e una forza costruttiva fondata sull'assoluto rispetto della persona umana».²⁰

Un anno dopo (5-12.3.1990), il Consiglio ecumenico delle chiese (CEC) riunisce a Seoul l'«Assemblea ecumenica mondiale su Giustizia, pace e salvaguardia del creato (JPIC)». Tale assemblea ha scontato un coinvolgimento quasi nullo, rispetto a Basilea, della chiesa cattolica, e molte riserve da parte ortodossa. Nondimeno il raduno, forte

di 400 delegati e quasi altrettanti tra osservatori, invitati e altri ospiti, rimane la prima significativa tappa di un coinvolgimento a livello mondiale delle chiese su questi temi. Il *Documento finale* di Seoul consta di tre parti che costituiscono insieme un unico atto di alleanza: un *preambolo*, 10 *affermazioni su giustizia, pace e salvaguardia del creato e l'atto di alleanza* vero e proprio, su quattro aree; tuttavia solo le *affermazioni* sono state pienamente discusse e votate dall'assemblea. La VI, «Affermiamo la pace di Gesù Cristo», dichiara solennemente: «*Siamo chiamati a ricercare tutti i mezzi possibili per instaurare la giustizia, ottenere la pace e risolvere i conflitti mediante la non-violenza attiva... Ci assumiamo il compito di praticare la non-violenza in tutte le nostre relazioni personali, a lavorare per bandire la guerra come mezzo legalmente riconosciuto per risolvere i conflitti...*». Il secondo degli *atti di alleanza*, sulla sicurezza delle nazioni e dei popoli, sviluppa tali impegni con ripetuti riferimenti alla promozione di «*forme di difesa non-violenta*» e alla «*cultura della non-violenza attiva*».

Il documento dei vescovi cattolici degli Stati Uniti del 1993

Al momento della stesura e dell'approvazione della nuova riflessione dei vescovi cattolici statunitensi nel novembre 1993, dal titolo *Il frutto della giustizia è seminato nella pace*, si erano verificate nuove applicazioni significative della lotta non-violenta, condotta quasi interamente da soggetti che non credevano nel pacifismo.

I vescovi cattolici nel 1993 sollevano di nuovo la questione relativa alle due tradizioni della «*non-violenza e della guerra giusta*» e attribuiscono a entrambe «*il successo dei metodi non-violenti nella storia recente*» e le pressioni nel mondo del dopo-guerra fredda per un impegno militare limitato e per l'intervento umanitario. La lettera pastorale si riferisce a punti di vista diversi nell'ambito della chiesa statunitense sulla validità dell'impiego della «forza» (cioè della violenza), affermando che:

«*I) In situazioni di conflitto il nostro impegno costante dovrà essere, per quanto possibile, quello di lottare per la giustizia con mezzi non-violenti.*»

¹⁹ *Christian Obedience in a Nuclear Age: A Policy Statement Adopted by the 200th General Assembly (1988) Presbyterian Church (USA)*, The Office of the General Assembly, The Presbyterian Church (USA), Louisville, Kent, 1988, 7.

²⁰ *ASSEMBLEA ECUMENICA EUROPEA PACE NELLA GIUSTIZIA, Documento finale*, giugno 1989, Sezione VI, n. 84 i; *Regno-doc.* 13,1989,428. Le sottolineature sono dell'originale.

²¹ *ASSEMBLEA ECUMENICA MONDIALE GIUSTIZIA PACE E SALVAGUARDIA DEL CREATO, Documento finale*, Sezione 2, VI affermazione e Sezione 4, II; *Regno-doc.* 11,1990,368s.372s.

2) *Quando però gli sforzi sostenuti per un'azione non-violenta non bastano a proteggere l'innocente contro un'ingiustizia grave, allora alla legittima autorità politica è permesso come ultima risorsa di impiegare una forza limitata per soccorrere l'innocente e ristabilire la giustizia».*

Il nuovo intervento dei vescovi cita la «non-violenza» come «ancor più importante», ricordando che non dovrebbe essere «confusa con le nozioni popolari di resistenza passiva pacifista». Tale «non-violenza» non va interpretata «semplicemente come scelta o vocazione personale, (poiché) la storia recente insegna che in determinate circostanze può essere anche un'azione pubblica efficace».

I vescovi citano poi le parole di Giovanni Paolo II, che sulle rivoluzioni dell'Europa dell'est aveva affermato: «Sembrava che l'ordine europeo, uscito dalla seconda guerra mondiale... potesse essere scosso soltanto da un'altra guerra. E stato, invece, superato dall'impegno non-violento di uomini che, mentre si sono sempre rifiutati di cedere al potere della forza, hanno saputo trovare di volta in volta forme efficaci per rendere testimonianza alla verità».²⁴ I vescovi proseguono dicendo: «Queste rivoluzioni non-violente ci provocano a trovare dei modi per mettere in piena luce il potere della non-violenza organizzata e attiva. Qual è realmente il potenziale e insieme il limite di serie strategie e tattiche non violente? Quali sono gli obblighi morali quando la non-violenza organizzata non riesce a sopraffare il male e quando dei sistemi totalitari infliggono una pesante ingiustizia a un intero popolo? Quali sono le responsabilità della comunità internazionale e i limiti che le competono?»

Ci si deve domandare, alla luce della storia recente, se la non-violenza debba essere ristretta agli impegni personali o se invece debba avere un posto nell'ambito della vita pubblica insieme alla tradizione della guerra giustificata e limitata. I capi delle nazioni hanno l'obbligo morale di far sì che le alternative non-violente siano prese seriamente in considerazione di fronte ai conflitti. Si dovranno esaminare, tentare, perfezionare e incoraggiare nuove linee diplomatiche di prevenzione e composizione dei conflitti. Come nazione dovremmo promuovere una ricerca, un'educazione e una formazione sui metodi non-violenti di resistenza al male. Le strategie non-violente richiedono una grande attenzione a livello internazionale.

I suddetti obblighi non esimono uno stato dal diritto e dovere alla propria difesa contro l'aggressione come risorsa ultima, ma almeno innalzano la soglia del ricorso alla forza, creando istituzioni promotrici di soluzioni non-violente alle contese ed educando all'impegno politico in tal senso. Nei conflitti futuri gli scioperi e la forza popolare potrebbero talora rivelarsi più efficaci di fucili e pallottole».²⁵

La lettera pastorale prende poi in esame la tradizione della guerra giusta che comprende il criterio dell'«estremo rimedio». Ampliando il significato di «estremo rimedio», i vescovi affermano che «la forza [cioè la violenza] è ammessa solo dopo che tutte le alternative pacifiche sono state seriamente tentate ed esaurite».

Il capitolo sulla tradizione della guerra giusta finisce con questa affermazione: «Occorre un considerevole lavoro per perfezionare, chiarificare e applicare la tradizione della guerra giusta alle scelte che i nostri responsabili politici sono chiamati a compiere in questo mondo ancora così violento e pericoloso».²⁷ I vescovi incoraggiano inoltre l'introduzione dell'«insegnamento cattolico sulla giustizia, la non-violenza e la pace nei corsi e sul piano più generale delle nostre prospettive educative».²⁸ «Non plasmeremo nuove strategie finché non avremo ripudiato il vecchio modo di pensare».²⁹ I vescovi concludono dicendo: «(Cambiamenti che dieci anni fa potevamo a stento immaginare si sono compiuti sotto i nostri occhi. Senza violenza, la speranza, il coraggio e la forza della gente comune hanno abbattuto muri, ripristinato libertà, rovesciato governi e cambiato il mondo».

Resta ora da vedere in quale misura e come i cattolici e gli altri cristiani, come pure i rappresentanti religiosi e laici che rispettano il pensiero cattolico, reagiranno a queste importanti sollecitazioni.

Gene Sharp

²² CONFERENZA DEI VESCOVI CATTOLICI DEGLI STATI UNITI, *Il frutto della giustizia è seminato nella pace*, riflessione nel decimo anniversario della lettera pastorale *La sfida della pace*, 9.12.1993, I, B); *Regno-doc.* 13,1994,416.

²³ *Il frutto della giustizia è seminato nella pace*, I, B), 1; *Regno-doc.* 13,1994,416.

²⁴ *Il frutto della giustizia è seminato nella pace*, I, B), I, che cita Giovanni Paolo II, lett. enciclica *Centesimus annus* nel centenario della *Rerum novarum*, 1.5.1991, n. 23c; *Regno-doc.* 13,1994,417 e 11,1991,337.

²⁵ *Ibid.*
²⁶ *Il frutto della giustizia è seminato nella pace*, I, B), 2; *Regno-doc.* 13,1994,417.

²⁷ *Ibid.*; *Regno-doc.* 13,1994,418.

²⁸ *Il frutto della giustizia è seminato nella pace*, III, A); *Regno-doc.* 13,1994,428.

²⁹ *Il frutto della giustizia è seminato nella pace*, III, B); *Regno-doc.* 13,1994,429.

³⁰ *Ibid.*

Le illustrazioni del dossier sono tratte da: Goya, Harry V. Abrams, New York 1985.

In memoria di un confratello e di un amico

È morto p. Giovanni Paolo Moro (13.11.1920-5.7.1994). È stato uno degli «scrittori» de *Il Regno* nei primi anni di pubblicazione. Fino ad anni recenti a lui era in parte dovuta la preparazione della rubrica «Servizio novità library». È stato soprattutto un punto di forza e di testimonianza del Centro dehoniano e della sua comunità. Lo raccomandiamo al suffragio cristiano dei lettori.

La redazione